

## **Blitz antimafia tra Palermo e Catania**

PALERMO. Magari non è insanabile, magari un giorno si arriverà a una sorta di compromesso, ma la frattura fra gli uomini di Cosa nostra c'è e si vede. "Solco Profondo", l'ha definito il procuratore Gian Carlo Caselli. Da una parte ci sono quelli legati a Riina, Bagarella e Vitale, dall'altra i fedelissimi di Provenzano e Santapaola. Sanguinari e stragisti i primi, moderati i secondi. La mafia vive un grosso conflitto interno, questo è certo, e non si tratta di beghe fra picciotti. No, qui la lotta riguarda i piani alti, le teste pensanti, chi dà ordini e decide strategie. E' questo il fulcro della nuova inchiesta antimafia della Procura di Palermo, l'asse portante del blitz notturno degli uomini della squadra mobile e di quelli del commissariato di Partinico. Emessi ventidue ordini di custodia cautelare, diciannove eseguiti, il ventesimo notificato in carcere a Leonardo Vitale. Due i ricercati. Falcidiata quella che gli investigatori considerano l'intera schiera dei fiancheggiatori di Vito Vitale, il boss arrestato nell'aprile scorso. Nella retata è rimasto coinvolto anche l'ex presidente del Consiglio comunale di Partinico, Ciriello Salvatore Campione (Ccd), attuale consigliere, frequentatore abituale delle fiaccolate antimafia e ora accusato di avere incontrato di nascosto Vitale durante il periodo della latitanza. Ma l'arresto più clamoroso, probabilmente, è quello della sorella dello stesso Vitale, Giusy, ritenuta inserita a pieno titolo nella famiglia mafiosa di Partinico: non un ruolo occasionale, non uno di quei compiti tradizionalmente assegnati alle donne di Cosa nostra (favoreggiamento d'assistenza di latitanti, recapito di biglietti), bensì una partecipazione consapevole e a tutto tondo, una sorta di consigliera molto ascoltata. Maria Rita Santamaria, un'altra delle donne arrestate, è maestra elementare e sarebbe stata legata sentimentalmente a Vitale: proprio in virtù di questo rapporto la donna avrebbe aiutato il boss a nascondersi procurandogli rifugi e recapitandogli messaggi. La terza donna inserita nel provvedimento è Gessica Scott, moglie di un presunto mafioso catanese (Massimiliano Vinciguerra) sparito col metodo della lupara bianca. Lei avrebbe avuto soprattutto un compito "di collegamento, fra i vari associati". Lo schieramento delle forze in campo (stragisti contro moderati) è stato desunto dalle intercettazioni ambientali fatte dagli investigatori nelle carceri in cui si trovano rinchiusi i fratelli Vito e Leonardo Vitale, quest'ultimo ritenuto dai magistrati "il vero capo della famiglia di Partinico nonostante sia detenuto in regime di alta sicurezza. Costui non solo viene informato di tutto ciò che accade all'esterno, ma dà disposizioni e consigli al fratello, all'epoca libero, e costituisce un vero e proprio punto di riferimento dello schieramento corleonese". Punto centrale dell'ordinanza è costituito dai rapporti tra i mafiosi palermitani e i mafiosi catanesi. Secondo i risultati delle indagini gli uomini di Nitto Santapaola fanno riferimento a Bernardo Provenzano, mentre il gruppo mafioso di Santo Mazzei, nemico giurato dello stesso Santapaola, è legatissimo a Riina, Bagarella e Vitale. In ogni caso "gli uomini di Catania, qualunque sia lo schieramento in cui si collocano, per le scelte più importanti e delicate fanno sempre

capo ai vertici palermitani attenendosi alle loro disposizioni". Di guerra di mafia è giusto parlare, anche se si tratta di una guerra atipica, con pochi morti, pochi omicidi, e il motivo è sicuramente da ricercare nel fatto che a contrapporsi sono due gruppi forti, solidi. Non per questo, tuttavia, sono mancati i momenti cruenti. Uno per tutti, la lupara bianca di Massimiliano Vinciguerra, alter ego di Mazzei, sparito dalla circolazione all'inizio dell'aprile scorso. Tre giorni prima di essere arrestato Vito Vitale parla con Giuseppe Franco (pure lui ammanettato la scorsa notte) e con lo stesso Mazzei (conversazione intercettata) ai quali dice: "Per ogni goccia di sangue di Massimo la devono pagare minimo dieci cristiani". Dall'inchiesta è inoltre emersa l'estrema facilità con cui lo stesso Vitale comunicava con l'esterno malgrado fosse sottoposto al regime del 41 bis. I colloqui con i familiari erano un'occasione che il boss sfruttava per impartire ordini, e lo faceva con un linguaggio che Caselli definisce "criptico". Fa due esempi il procuratore. Il primo. Quando Vitale dice "dobbiamo scannare la vacca" si riferisce a un omicidio; quando invece esorta i familiari a "mettere il fieno dentro" si preoccupa di rimpinguare la cassa di famiglia con i soldi delle estorsioni. Per indicare la strategia da seguire Vitale avrebbe utilizzato pure bigliettini e una volta, addirittura, il figlio di dieci anni. Con la scusa di abbracciarlo gli avrebbe sussurrato all'orecchio un ordine (intercettato pure questo) da comunicare agli altri familiari. Donne e bambini utilizzati con nonchalance, e questa è un pò una novità. Non è un caso che investigatori e magistrati o "la straordinaria duttilità di Cosa nostra, capace di adattarsi alle esigenze del momento". Per rendere l'idea, il sostituto procuratore Alfonso Sabella prende in prestito il titolo di un romanzo del suo scrittore preferito, Andrea Camilleri: "Cosa nostra ha la forma dell'acqua perchè come l'acqua assume la forma del contenitore in cui viene versata" 'Nell'indagine è entrata anche una telefonata fra Vinciguerra e un uomo del clan Vitale, una conversazione durante la quale uno dei due interlocutori dice: "I meloni sono già partiti". Che non si trattasse di meloni gli investigatori l'avevano capito da tempo. Ora è arrivata la conferma da un collaboratore di giustizia catanese, Agatino Marino. I meloni, in realtà, erano un grosso quantitativo di esplosivo. Mistero si chi l'abbia ricevuto e dove sia finito, e non è un mistero da poco.